



LA PAROLA DI DIO NELLE PAROLE UMANE

Contributi degli studenti

«Cercare e testimoniare Dio nella palude»

Il martire cristiano in Giappone come “modello” per un nuovo umanesimo

Alessandra MOTTA

Abstract

This article examines the figures of the Japanese Christian martyrs from a historical, social and theological point of view, and considers whether they can become a model of a life of faith in God, which reflects on their actions and testimony, and which is the source of meaning for a 'new humanism'. More specifically, the analysis of the lives of the blessed Takayama Giusto Ukon (XVII century) and Nagai Paolo Takashi (XX century), which are read metaphorically through kintsugi art, proves that, although they did not die of a violent death, they could give testimony of their faith through their ordinary existence, thus becoming 'extraordinary' examples for the men and women of any time and nation.

L'articolo esamina dal punto di vista storico, sociale e teologico in che modo la figura dei martiri cristiani in Giappone possa diventare un “modello” per un'esistenza centrata sulla fede in Dio, vissuta e testimoniata nella quotidianità, fonte primaria di senso per un “nuovo umanesimo”. Nello specifico, l'analisi della vita del beato Takayama Giusto Ukon (XVII sec.) e Nagai Paolo Takashi (XX sec.), rilette attraverso la metafora ricavata dall'arte del kintsugi, dimostra come, pur non avendo subito una morte violenta, abbiano saputo testimoniare la loro fede nell'ordinarietà della loro esistenza, diventando così “straordinari” modelli di riferimento per gli uomini di ogni tempo e di ogni nazione.

Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a

re e governatori, a causa del mio nome. Avrete allora occasione di dare testimonianza. Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vo-

stra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita (Lc 21, 12-19).

Fa riflettere sicuramente il grande numero dei martiri presenti nella storia della Chiesa: anche una sola veloce occhiata mostra che non ci è consentito liquidare affrettatamente la questione del significato che la testimonianza dei martiri di tutti i tempi possiede per la nostra vita. Sono troppe le donne, gli uomini e i bambini che fino ai nostri giorni accettarono e accettano volontariamente la morte per la fedeltà alla loro coscienza e alla loro convinzione cristiana di fede.

Ma perché in ogni epoca ci sono cristiani che abbracciano volontariamente la morte violenta, la malattia, la sofferenza in nome della fede? Quale importanza e quale valore rivestono i martiri per la Chiesa, per una diocesi, per una comunità religiosa e per ogni singolo individuo? E possono persone vissute in luoghi e tempi più o meno lontani, cresciute in culture completamente diverse dalla nostra, con usi, costumi, tradizioni, forme religiose interamente differenti, divenire esempi di fede per l'uomo contemporaneo? In particolare: i numerosi martiri giapponesi hanno qualcosa da insegnarci? E cosa ci può dire chi non ha subito una morte violenta, ma ha sopportato con pazienza, abnegazione e profondo coraggio, privazioni, pressioni psicologiche, gravi infermità (anche mortali), per testimoniare il suo profondo amore verso Dio e verso il prossimo, fino al totale annullamento di sé? Perché parlare proprio dei "testimoni della fede" in Giappone e, nello specifico, di due particolari "esempi" nipponici di martirio non cruento?

Da parecchi anni, ormai, grazie alla passione che mio marito nutre per il Paese del Sol Levante, ho iniziato anche io ad avere un notevole interesse per la storia, la cultura e le tradizioni della terra nipponica. Dopo avere frequentato qualche anno fa nel biennio magistrale dell'ISSR di Verona uno specifico corso sulla diffusione del Cristianesimo in Cina e in Asia Orientale, sono rimasta affascinata dalla storia delle missioni in Giappone ed ho deciso di approfondire tutto ciò che concerne il Cristianesimo in tale paese. Ho potuto così conoscere nume-

rose figure di "eroi della fede", le cui vicende mi hanno molto colpita, perché particolarmente attuali e ricche di spunti e occasioni di riflessione anche per noi oggi.

Essere cattolico e giapponese sono due realtà mai state facili da armonizzare: credere nel Dio straniero comportava e comporta una profonda rottura con il proprio paese. Il Giappone, inoltre, non ha vissuto nel corso della sua storia nell'ambiente culturale cristiano e questo diviene un limite spesso percepito con la sensazione di un muro invalicabile tra la cultura cristiana e la tradizione politeista nipponica; tra la fede religiosa venuta dall'Europa e un paese che faceva e fa del culto degli dei un uso prettamente utilitaristico.

In questo contesto di profondo sincretismo religioso, il Cristianesimo non solo ha potuto mettere radici e, tra alterne vicende, è cresciuto, è stato schiacciato ed è "rinato", ma ha dato origine e ha formato persone che hanno saputo rendere palese con la loro morte violenta o con il loro impegno nel lavoro, nella famiglia, nella società, il valore e il significato della vera fede vissuta, quale autentica testimonianza di Cristo e del suo Vangelo per l'uomo di ogni epoca.

La figura dei martiri cristiani in Giappone può diventare, quindi, un "modello" per una esistenza centrata sulla fede in Dio, vissuta nella quotidianità, fonte primaria di senso per un "nuovo umanesimo", capace di riportare la riflessione e la prassi per un annuncio di Cristo e della sua Parola come fulcro dell'esistenza di ogni persona.

Il Cristianesimo in Giappone

La persecuzione organizzata e metodica dei cristiani in Giappone è stata più lunga di quella avvenuta durante l'Impero Romano; infatti, la seconda durò per circa trecento anni ma ebbe anche momenti di pausa con una relativa pace, mentre in Giappone essa continuò ininterrottamente dal 1597 (con il martirio per crocifissione dei 26 protomartiri cristiani, tra cui San Paolo Miki) al 1873. Il fatto singolare è che i Giapponesi non conoscano nulla, o quasi, di questo lungo periodo storico di sofferenza e coraggio inauditi. Pochissimi, inoltre, sono stati informati dell'importante avvenimento celebrato dalla Chiesa giapponese il 17 marzo 2015: il centocinquantenario della scoperta dei cristiani nascosti di Urakami avvenuta il 17 marzo 1865. E anche la decisione della Santa Sede (22 gennaio 2016) di proclamare beato il *daimyō*¹ cri-

¹ Letteralmente "grande nome", principe dell'aristocra-

stiano Takayama Giusto Ukon, morto in esilio nelle Filippine nel 1615, tra i non cristiani è passato inosservato, nonostante alcuni giornali ne abbiano dato notizia, fatto comunque abbastanza notevole, visto che i mass-media nipponici si tengono su una linea di stretto neutralismo religioso.

Il significato di “religiosità” e di “fede” in Giappone nel corso dei secoli

In Giappone esiste un detto che potrebbe riassumere molto bene la situazione religiosa del paese: «Una persona nasce shintoista e muore buddhista». L'adagio presenta alcune caratteristiche fondamentali non solo della apparente “transumanza religiosa” nipponica, ma anche del bisogno a cui la religione risponde in queste isole. Lo Shintoismo², infatti, con il suo richiamo ad una realtà popolata e impersonificata dai *kami*³, all'unione con la ciclici-

zia guerriera. Alla fine del XVI secolo il termine designava i signori che controllavano un territorio abbastanza vasto e fertile da rendere almeno 10.000 *koku* di riso d'entrate con le tasse raccolte ogni anno. Un *koku* equivaleva a 180 litri di riso non pulito. Durante le guerre civili queste proprietà divennero principati indipendenti, e anche dopo che i tre dittatori successivi, Oda Nobunaga, Toyotomi Hideyoshi e Tokugawa Ieyasu ebbero imposto la propria egemonia, i *daimyō* conservarono una larga autonomia nel governo delle loro terre. Nel periodo Edo si contavano 266 *daimyō*, tutti vassalli dello *shōgun*. I loro intrighi e le loro coalizioni portarono alla caduta dei Tokugawa e alla restaurazione del regime imperiale.

² La parola *Shintō* ha origine nel VI sec. d.C., quando divenne necessario distinguere la religione nativa del Giappone da quella buddhista di recente importazione; prima di quell'epoca non pare esserci stato un nome specifico per riferirsi ad esso. *Shintō* è formato dall'unione di due *kanji* (una sorta di ideogrammi): *shin* che significa “entità sacra superiore agli esseri umani”, (il carattere può essere anche letto come *kami* in giapponese ed è a sua volta formato dall'unione di altri due segni grafici, “altare” e “parlare, riferire”; letteralmente “ciò che parla, si manifesta dall'altare”) e *tō*, in cinese Tao, (“via”, “sentiero” e per estensione, in senso filosofico, rende il significato di pratica o disciplina). Quindi, *Shintō* significa letteralmente “via dei *kami*”. In alternativa a *Shintō*, l'espressione puramente giapponese - con il medesimo significato - per indicare lo Shintoismo è *Kami no michi*.

³ Si tratta di esseri “stra-ordinari”, spiriti naturali o semplicemente presenze spirituali. Alcuni *kami* sono locali e possono essere considerati come gli spiriti guardiani di un luogo particolare, ma altri possono

tà della natura festeggiata nei suoi ritmi agricoli, la sua ricerca costante di purificazione e benedizione da parte delle divinità, permea in modo endemico la religiosità di ogni individuo.

Il Buddhismo⁴, dal canto suo, fin dal suo arrivo in Giappone nel VI sec. d.C. ha occupato due spazi importanti nella spiritualità nipponica: da una parte, soprattutto nei monasteri, esso offre all'individuo vie di liberazione o illuminazione in cui la mente e il corpo (divenuti uno) raggiungono pace e serenità; dall'altra, a livello popolare, esso s'incarica di gestire le pratiche del culto degli antenati e della venerazione dei morti.

Il Confucianesimo⁵ - che ha dominato la società nipponica durante il periodo Tokugawa, 1600-1867 d.C. - ha avuto il duplice scopo di gerarchizzare i rapporti sociali e familiari (fondandoli sulla categoria dell'accordo dei ruoli⁶) e legittimare una incondizionata lealtà all'imperatore e alla nazione.

Il Cristianesimo ha giocato (e sta ancora giocando) un ruolo minimo⁷ all'interno delle religioni giapponesi (*Shintō*, Buddhismo) e delle tradizioni filosofico-religiose (Taoismo, Confucianesimo, Neoconfucianesimo). I motivi di questa situazione sembrano essere principalmente due: il primo di carattere storico, in quanto il Cristianesimo è giunto relativamente tardi in Giappone; il secondo di carattere contenutistico, dato che il Cristianesimo è ancora oggi sentito come culto “straniero” che

rappresentare uno specifico oggetto o un evento naturale, come per esempio Amaterasu, la dea del Sole. Il Dio delle religioni monoteiste occidentali in giapponese viene tradotto come *Kamisamà*. Talvolta anche le persone illustri, gli eroi e gli antenati divengono oggetto di venerazione post-mortem e vengono divinizzati e annoverati tra i *kami*.

⁴ Per approfondire, vedi: Stefano PIANO (a cura di), *Le grandi religioni dell'Asia. Orizzonti di dialogo*, Milano: Paoline 2010; Donatella ROSSI (a cura di), *Fili di seta. Introduzione al pensiero filosofico e religioso dell'Asia*, Roma: Ubaldini 2018.

⁵ *Ibid.*

⁶ Per raggiungere una convivenza sociale armonica, Confucio raccomandò la pratica della virtù. Il primo ambito in cui bisogna agire correttamente è la famiglia, il secondo la società civile, il terzo lo stato. In questi ambiti, Confucio individuò cinque rapporti fondamentali: sovrano-suddito, padre-figlio, marito-moglie, fratello maggiore-fratello minore, amico-amico. Inoltre, rivestono importanza basilare il culto degli antenati, il rispetto per i genitori e per gli anziani e la deferenza nei confronti delle autorità statali (imperatore e governanti).

⁷ Si stima meno dell'1% dell'intera popolazione nipponica (approssimativamente 1 milione); di cui circa 650.000 sono cattolici.

non riesce a coesistere con le altre confessioni religiose. In molti aspetti, il Cristianesimo differisce troppo dalle tradizioni locali: dove esso enfatizza il riconoscimento di un solo Dio, le credenze giapponesi accolgono e fanno convivere molte divinità (sia shintō che buddhiste); dove esso predica il perdono dei peccati, le religioni nipponiche praticano la purificazione delle impurità; dove esso domanda una assoluta dedizione ad una sola fede, le devozioni giapponesi accettano la partecipazione simultanea a diverse tradizioni.

Viste le premesse è comprensibile che il Cristianesimo, giunto in queste terre, abbia provocato reazioni miste tra gli ascoltatori. Con i suoi richiami etici, che interpellavano gli abitanti del Paese del Sol Levante in prima persona, ostacolando la delega delle loro responsabilità all'anonimità del gruppo o all'infallibilità dell'imperatore, con una definizione di bene/male, peccato/conversione che si discostava da quella di lealtà/infedeltà, contaminazione/purificazione (di carattere tipicamente *shintō*) e con la nuova idea di rapporto personale con Dio che «vede nel segreto», il Cristianesimo viene a turbare l'etica dei giapponesi. Infatti, se il concetto di peccato (*tsumi*) – come l'etimologia dell'ideogramma stesso evidenzia (“*mani prese nella rete*”) – significa che il soggetto è responsabile di mali commessi solo ed esclusivamente se viene colto in flagrante, il Cristianesimo afferma che un peccato è tale al cospetto di Dio e che la sua gravità non deriva unicamente dal suo essere stato scoperto. Ma il Cristianesimo, seppur a volte lodato dai nostalgici del *bushidō*⁸ (che ne apprezzavano la capacità di soffrire per l'altro, il disprezzo per i beni materiali, la dedizione fino alla morte verso il loro Maestro al di là delle proprie emozioni private e personali, ma non condividevano il richiamo alla sacralità della vita in quanto disprezzava il suicidio rituale o *seppuku*⁹), poco ha potuto di fronte a se-

coli di etica organizzata a livello formale e “*statale*”. Dal punto di vista oggettivo, il Cristianesimo risponde al bisogno di sicurezza, di equilibrio, di rassicurazione, di tranquillità e armonia all'interno del continuo fluire del reale. Dal punto di vista soggettivo, però, sembra che non ci sia la necessità di escludere una pratica o fede a scapito di un'altra. L'orientamento verso questa o quella religione dipende esclusivamente dalle circostanze o dai bisogni che la persona si trova di volta in volta a dover affrontare.

Ma allora che ruolo riveste la “*fede*” nella vita di un giapponese?

Tutto ciò non significa che la “*fede*” non sia importante, ma in generale possiamo affermare che l'azione o il bisogno precedono la fede e che la fede può scaturire ed è alimentata soltanto dopo che si sia sperimentata la validità o meno delle risposte offerte da una religione¹⁰.

Certo non dobbiamo fermarci qui e generalizzare una tale situazione. Ogni giorno abbiamo la possibilità di assistere a sincere conversioni al Cristianesimo da parte dei giapponesi di ogni età ed estrazione sociale.

Possiamo cercare di individuare alcuni elementi tipici dell'ambiente nipponico che ha visto manifestarsi e nascere queste conversioni: l'ammirazione per una fede che possiede una dimensione universale (al contrario dello Shintō e del Buddhismo giapponese che rimangono religioni senza nessuna spinta evangelizzatrice); la bontà, l'affetto e la spontaneità della comunità, del gruppo e dei religiosi, siano essi sacerdoti o suore (al contrario dell'impersonale e rigida struttura gerarchica giapponese); la concezione di un Dio che ama indistintamente ciascuna persona per quella che è, con

anche conosciuto come *harakiri*. Il *seppuku* veniva eseguito, secondo una regola rigidamente codificata, come espiazione di una colpa commessa o come mezzo per sfuggire ad una morte disonorevole per mano dei nemici. Si riteneva che il ventre fosse la sede dell'anima e pertanto il significato simbolico sotteso al rituale era quello di mostrare agli astanti la propria essenza, priva di colpe e in tutta la sua purezza. Alcune volte praticato volontariamente per svariati motivi, durante il periodo Edo (1603–1867) divenne una condanna a morte che non comportava disonore: il condannato, infatti, vista la sua posizione nella casta militare, non veniva giustiziato ma invitato o costretto a togliersi da solo la vita praticandosi con un pugnale una ferita profonda all'addome, di una gravità tale da provocarne la morte.

⁸ (lett. “*la via del guerriero*” o “*la morale del guerriero*”) è un codice di condotta e uno stile di vita - simile al concetto europeo di cavalleria e a quello romano del *mos maiorum* - adottato dai samurai, cioè la casta guerriera in Giappone. In esso, a differenza di altri addestramenti militari nel mondo, sono raccolte, oltre le norme di disciplina militari, anche quelle morali che presero forma in Giappone durante gli shogunati di Kamakura (1185-1333) e Muromachi (1336-1573), e che furono formalmente definite ed applicate nel periodo Tokugawa (1603-1867). È fondato sulla fedeltà assoluta al sovrano, sul disprezzo della morte che può condurre al suicidio rituale (*seppuku*) in caso di disonore e sull'assoluto controllo di se stessi.

⁹ Indica un rituale per il suicidio in uso tra i samurai; è

¹⁰ Tiziano TOSOLINI, *Una lettura orientale del dialogo. Il caso Giappone*, Villa Verucchio: Pazzini Editore 2010, pp. 130-146.

tutte le sue debolezze, sbagli e paure (al contrario del costante richiamo ad una perfezione di “*facciatà*” che contraddistingue i complessi rapporti sociali in Giappone); il ruolo che la parte emotiva riveste nella vita di un cristiano e la possibilità di esternare le proprie emozioni senza la paura di essere additati o colpevolizzati dal gruppo; il fascino esercitato dalla lettura della Bibbia oltre che dalla semplicità e comprensibilità della liturgia e dei sacramenti cristiani (mentre pochi conoscono il contenuto dei riti e delle preghiere delle religioni locali e vi si partecipa più per “*convenzione sociale*” o “*significato scaramantico*” che per convinzione). Tutti questi elementi indicano non solo come chi si è avvicinato al Cristianesimo abbia dovuto ampliare i propri orizzonti culturali al fine di includervi la visione cristiana della vita, ma anche come sia stato costretto a superare il profondo pregiudizio riguardo una religione considerata dagli stessi giapponesi “*strana e straniera*”.

La pressione che questa idea esercita sulla popolazione nipponica è tanto forte quanto subdola: un vero giapponese, infatti, non può che aderire a tutte quelle norme di gruppo che lo identificano come persona e che lo fanno interagire con gli altri per mezzo di comportamenti già codificati o standardizzati e, quindi, con modalità espressive già da tempo riconosciute e collaudate. Inoltre, affermare che la religione cristiana non è una fra le tante da fare coesistere con quella nazionale (Shintoismo) o familiare (sia essa buddhista o di altro tipo), significa esporsi alla critica di “*esclusivismo*”, “*estremismo*” o “*settarismo*” che i giapponesi rifuggono d’istinto quasi come un incubo. Essere differenti e ostentare eccentricità è permesso solo all’interno di una diversità in qualche modo già prevista e tollerata nel gruppo. Ma sostenere che una visione religiosa possa rispondere in maniera unica e soddisfacente ai bisogni spirituali di una persona, significa diventare quasi degli “*stranieri in patria*” e incamminarsi nel deserto dell’incomprensione sociale e della solitudine¹¹.

La testimonianza e il martirio oggi

Nel clima culturale attuale, caratterizzato dal rifiuto dell’idea di verità, domina una declinazione debole e decisamente scadente della categoria della testimonianza, tollerata solo come “*racconto della*

propria esperienza personale”. Eppure, la testimonianza è categoria assolutamente irrinunciabile per dire la qualità della parola cristiana, ma è insieme anche la categoria alla quale le forme correnti del pensiero appaiono oggi decisamente refrattarie, sulla base del principio dell’estraneità reciproca delle coscienze. Di fronte a questa concezione bisogna, però, far valere l’immagine della testimonianza quale confessione della verità che precede il soggetto, apre il suo cammino e impegna la sua libertà¹². Una verità, insomma, che ha bisogno dello svolgimento del dramma della vita per manifestarsi nella sua chiarezza e consentire una decisione irrevocabile.

Del resto il tema della *testimonianza* è rimasto per lungo tempo ai margini dell’interesse teologico, ma da qualche decennio pare godere di una rinnovata attenzione. Infatti, il termine risulta sempre più diffuso nel linguaggio ecclesiale comune, ma soprattutto tale categoria sembra avere ripreso un rinnovato vigore all’interno della riflessione teologica e filosofica. Sicuramente il vero senso e la necessità della testimonianza possono essere compresi soltanto a condizione che si riconosca lo stato originario della persona: non semplicemente come «*il soggetto di una conoscenza, ma come il termine di una donazione gratuita*»¹³.

Più che mai ora, i cristiani in qualità di testimoni hanno il grave compito di provocare l’assunzione di stili di vita che sappiano parlare di vero amore, di genuina libertà e di gioia reale. In particolare, noi tutti, memori della parola di Gesù: «*Di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra*» (At 1,8), siamo chiamati a comprendere sempre più che “*essere testimone*” non è tanto «*testimoniare che*», ma «*rendere testimonianza a*». Gli apostoli e i primi discepoli di Gesù potevano testimoniare le cose che avevano visto e quasi toccato con mano (cf 1Gv 1,1), mentre per noi, «*uditori della Parola*», si tratta di accogliere come vera la loro testimonianza e in tal modo credere alla rivelazione storica dell’amore di Dio culminata nella persona di Gesù, la Parola fatta carne¹⁴.

¹¹ Tiziano TOSOLINI, *Interno giapponese. Tracce di dialogo tra Oriente e Occidente*, Bologna: EMI 2009.

¹² Enrico CASTELLI, *La testimonianza*, Padova: CEDAM 1972; Paul RICOEUR, *Testimonianza, parola e rivelazione*, Roma: Dehoniane 1997.

¹³ Paolo MARTINELLI, *La Testimonianza. Verità di Dio e libertà dell’uomo*, Milano: Paoline 2002, 138.

¹⁴ Eberhard SCHOCKENHOFF, *Fermezza e resistenza. La testimonianza di vita dei martiri*, Brescia: Queriniana 2017.

Si testimonia non tanto e non solo con le parole, ma con la propria esistenza, con tutto il proprio essere, come hanno fatto Takayama Giusto Ukon¹⁵ e Nagai Paolo Takashi¹⁶. Gli uomini del nostro tempo, secondo le famose parole di Paolo VI, «*ascoltano più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascoltano i maestri lo fanno perché sono dei testimoni*»¹⁷. Di fronte a questo compito ci sentiamo tutti inadeguati e bisognosi del dono dello Spirito, perché siamo ben consapevoli che da soli mai potremmo rendere a Cristo una testimonianza forte e credibile davanti al mondo e alla storia. Non dobbiamo dimenticare che la testimonianza per antonomasia è quella di Cristo stesso, ma è anche un'azione peculiare di ogni fedele cristiano in virtù della sua partecipazione al sacerdozio comune attraverso i sacramenti; per cui va ugualmente concepita come culto spirituale, fino alla santità e al martirio e rappresenta un elemento decisivo nella

missione della Chiesa, collocandosi al centro della vita della stessa e della sua azione pastorale¹⁸.

Da queste considerazioni emerge che la credibilità della fede si riconosce all'interno della vita stessa dei cristiani, mentre è il martirio a chiarire l'intima correlazione tra la santità di vita e la professione esplicita della fede e a permettere l'interpretazione di ogni testimonianza cristiana¹⁹. Martire, però, non è solo colui che subisce una morte violenta; infatti, come afferma Hans Urs von Balthasar: «*tra l'impegno della vita in totale e il "testimone di sangue" non occorre affatto distinzione; valutato in base al Vangelo, il "martire" non è più importante di quello, l'intera esistenza del quale, è una "quotidiana mortificazione" (Rm 8,36; 2Cor 4,10 s.)*»²⁰. Ed è proprio in questo contesto che si inserisce Nagai Paolo Takashi, quale meraviglioso «*testimone*» del nostro tempo, esempio di umiltà nella ricerca appassionata della Verità, di abnegazione e di spirito di sacrificio, da tutti definito «*il Santo di Urakami*».

Come si evidenzia nel documento conciliare *Dei Verbum*, i credenti, quando danno testimonianza della loro fede, stabiliscono un legame triplice: con chi ascolta, che viene spinto dalla loro convinzione e sincerità; con Dio, che rivendica la verità in e per mezzo della loro vita, e con se stessi, perché la testimonianza che danno è e deve essere in profonda sintonia - unità di vita - con il loro vissuto concreto. Ovviamente, bisogna tener conto che non si tratta di un processo automatico, ma libero, dovuto alla riserva escatologica che sempre caratterizza la rivelazione cristiana, e alla necessità di una risposta generosa, personale e intrasferibile che ogni uomo viene invitato a dare alla grazia divina. Inoltre, il Vangelo è costituito in modo tale da non imporsi sull'uomo: Dio cerca una risposta pienamente libera e generosa dell'uomo alla sua rivelazione; ne è prova il fatto che con la risurrezione di Cristo non tutti credevano e neppure con la vita santa dei cristiani. Tuttavia, è la risurrezione che aggiunge qualcosa di nuovo alla morte di Gesù, perché ne

¹⁵ Ukon Takayama, noto anche come Dom Justo Takayama o Iustus Takayama Ukon o Hikogoro Shigetomo (Prefettura di Nara, 1552 – Manila, 4 febbraio 1615), è stato un daimyō e samurai giapponese durante l'Epoca Sengoku, beatificato sotto il pontificato di papa Francesco. Detto il «*samurai di Cristo*», nacque da una famiglia cattolica appartenente all'aristocrazia feudale giapponese. Dopo aver intrapreso inizialmente la carriera militare si dedicò in seguito alla diffusione del Vangelo, sopportando le persecuzioni dovute alla sua fede. Nel 1614, anno in cui fu bandito dal Giappone il cristianesimo, fu esiliato nelle Filippine insieme ad altri trecento cattolici. Provato dalle privazioni affrontate durante le persecuzioni, colto da febbri violente morì a Manila nella notte tra il 3 e il 4 febbraio dello stesso anno. Pur non avendo subito una morte violenta, il beato è considerato martire in quanto la sua fine è legata ai maltrattamenti subiti a causa della fede.

¹⁶ Nagai Takashi (Matsue, 3 febbraio 1908 – Nagasaki, 1 maggio 1951) è stato un medico giapponese, specializzato in radiologia, che si convertì al cattolicesimo con il nome di Paolo e sopravvisse al bombardamento atomico di Nagasaki. La sua successiva vita di preghiera e di servizio gli ha fatto ottenere il soprannome di «*Santo di Urakami*».

Lascia una voluminosa raccolta di testimonianze, memorie e disegni su diversi temi: Dio, la guerra, la morte, la medicina e la situazione degli orfani. Questi testi sono stati apprezzati da un gran numero di lettori, durante l'occupazione del Giappone (1945-1952).

Nel 1952 il suo «*Nyoko-dō*» è diventato un museo: il «*Nagasaki City Nagai Takashi Memoriale Museum*». Dopo i lavori di ristrutturazione effettuati nel 2000, è diretto oggi da Nagai Tokusaburo, nipote di Nagai Takashi e figlio di Nagai Makoto.

¹⁷ PAOLO VI, «*Discorso ai Membri del "Consilium de Laicis"*, 2 ottobre 1974»: AAS 66, 1974, p. 568.

¹⁸ Luigi D'AYALA, Lisa CREMASCHI, Adalberto MAINARDI (a cura di), «*Martirio e comunione*», *Atti del XXIV Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa*, Bose 7-10 settembre 2016, Magnano (BI): Qiqaiion 2017.

¹⁹ Johann Baptist METZ, Edward SCHILLEBECKX, (a cura di), *Il martirio oggi*, Concilium 3, Brescia: Queriniana 1983; Teresa OKURE, Jon SOBRINO, Felix WILFRED (a cura di), *Ripensare il martirio*, Concilium 1, Brescia: Queriniana 2003.

²⁰ Hans Urs von BALTHASAR, *Teologica, III, Lo Spirito della Verità*, Milano: Jaca Book 1992, p. 141.

offre l'interpretazione definitiva. Infatti, la morte di Cristo non viene percepita più come ripudio da parte di Dio ma proclamazione in Lui e per mezzo di Lui della Verità da lui predicata. E così la stessa risurrezione diventa immagine esplicita di tutto ciò che Gesù disse e fece.

La testimonianza di Takayama Giusto Ukon e di Nagai Paolo Takashi come “oro colato” nelle ferite del mondo

Esiste nel Paese del Sol Levante un'antica arte che fa dell'errore un'opportunità; della fine un inizio; dell'irreparabile una profonda bellezza; del dolore un nuovo motivo per sperare; della morte una nuova vita. È l'oro che si fa colare nelle saldature di un oggetto di ceramica che ha subito un qualche incidente. È una ciotola che cade, si frantuma e mostra così la natura parziale di tutte le cose, che spiega come in verità *il mondo sia fatto di pezzi*, grandi o piccoli, e come stia a noi ricompattarli nel modo più indolore.

Sono stoviglie spaccate, sbreccate, rinsaldate con la lacca e i cui punti di rottura vengono riempiti e decorati con l'oro, l'argento, con l'oro bianco. Quando una ciotola, una teiera o un vaso prezioso cadono frantumandosi in mille cocci, noi li buttiamo con rabbia e dispiacere. Mentre rompendosi in Giappone la ceramica prende nuova vita attraverso le linee di frattura dell'oggetto, che diventa ancora più pregiato grazie alle sue cicatrici. L'arte di abbracciare il danno, di non vergognarsi delle ferite, di avere il coraggio di rialzarsi dopo una caduta, è la delicata lezione simbolica suggerita dal *kintsugi*²¹: letteralmente oro (“*kin*”) e riunire, ricongiungere (“*tsugi*”) e nella stessa definizione del termine è racchiusa l'attesa trepidante e gioiosa nel vedere cosa verrà fuori dalla riparazione: la felicità nascosta nel dolore.

²¹ (lett. “*riparare con l'oro*”), è un tipo di arte giapponese che consiste nell'utilizzo di oro o argento liquido o lacca con polvere d'oro per saldare assieme i frammenti nella riparazione di oggetti in ceramica (in genere vasellame). La tecnica permette di ottenere degli oggetti preziosi sia dal punto di vista economico (per via della presenza di metalli preziosi) sia da quello artistico: ogni ceramica riparata presenta un diverso intreccio di linee dorate unico ed irripetibile a motivo della casualità con cui la ceramica può frantumarsi. La pratica nasce dall'idea che dall'imperfezione e da una ferita possa nascere una forma ancora maggiore di perfezione estetica e interiore.

Può venire spontaneo chiedersi che senso abbia parlare di *kintsugi* in una dissertazione sul significato del martirio cristiano in Giappone e che legame possa avere con Ukon e Nagai; ma tale espressione artistica può diventare una metafora molto suggestiva e coinvolgente proprio per l'argomento finora trattato.

Riprendendo la figura di Takayama Giusto Ukon, ripercorrendo le tappe della sua vita, le “*ferite*” sociali, economiche e politiche (la perdita del suo *status* di samurai²², dei suoi numerosi e importanti possedimenti, della carica di generale di Oda Nobunaga), quelle più intime e personali (il lungo esilio che lo ha portato lontano dalla famiglia, dagli amici e dai suoi affetti più cari), con il costante sostegno della preghiera, sono state riempite con l'oro della sua ferma e profonda fede in Dio, fino a renderlo efficace maestro di fede, esempio convincente ed eccellente testimone di Cristo e del Vangelo.

Ma la persona che meglio rappresenta con tutta la sua esistenza la meravigliosa metafora che scaturisce da questa particolare arte giapponese è Nagai Paolo Takashi. La sua intera esistenza, fatta di dubbi, paure, crisi profonde, di momenti felici e circostanze tristi e buie, la perdita parziale dell'udito all'inizio della sua carriera medica, la gravissima malattia che lo ha colpito e costretto a letto negli ultimi quattro anni della sua vita, l'atomica e la perdita dell'amata moglie Midori, fanno di lui un raro esempio di “*kintsugi vivente*”.

L'intera sua vita è guidata, senza alcun dubbio, dalla mano di Dio che Nagai stesso riconoscerà nelle pieghe della sua storia personale: il «*fastidioso*» suono delle campane della chiesa di Urakami, ubicata a 500 metri dall'università, che lo porterà a interessarsi alla fede insieme alla lettura dei *Pensieri* di Pascal; la morte improvvisa della madre che gli lascia la nostalgia di qualcosa che sopravviva alla materia; la camera presa in affitto nella casa

²² Il samurai era un militare del Giappone feudale, appartenente a una delle due caste aristocratiche giapponesi, quella dei guerrieri. Il nome deriva sicuramente da un verbo, *saburau*, che significa “*servire*” o “*tenersi a lato*” e letteralmente significa “*colui che serve*”. I samurai costituivano una casta colta, che oltre alle arti marziali, direttamente connesse con la loro professione, praticava arti zen come il *cha no yu* (arte del the) o lo *shodō* (arte della scrittura). Verso la fine del periodo Edo i samurai erano essenzialmente designati come i burocrati al servizio dello *shōgun* o di un *daimyō*, e la loro spada veniva usata soltanto per scopi cerimoniali, per sottolineare la loro appartenenza di casta.

della famiglia Moriyama, da sette generazioni guida di un gruppo di “*kakure kirishitan*” (cristiani nascosti) di Urakami; il salvataggio in extremis da un attacco di appendicite acuta della futura moglie, Midori, che pregherà a lungo per la sua conversione fino al battesimo.

Non importa quante difficoltà attraversiamo e quanto queste ci abbiano fatto male: è sempre possibile fare della propria vita un capolavoro, unico, inimitabile e irripetibile, e questo anche in virtù delle cicatrici che la vita ci ha lasciato. Il *kintsugi* ci rivela proprio questo: l'energia, la vitalità e la forza provengono proprio dallo spazio lasciato aperto dalla ferita stessa; tentando di nascondere il dolore, infatti, non consentiamo alle affezioni e alle difficoltà di insegnarci nulla. Nei periodi più bui, nelle situazioni più problematiche, è invece importante chiedersi quali cose stiamo imparando dalla sofferenza, dalle emozioni che esse ci suscitano e da lì ripartire per migliorarci. Ognuno di noi nella propria vita, come hanno fatto Ukon e Nagai, deve riuscire a trovare il modo per far fronte con positività agli eventi traumatici, per crescere attraverso le esperienze negative, per valorizzarle, per non renderle inutili.

Ed è proprio qui che Nagai supera il significato principale del *kintsugi*, lo innalza, lo nobilita: nonostante la grave malattia, arriva ad annullare la propria vita per aiutare i suoi pazienti; dopo il 9 agosto, benché gravemente ferito e angosciato per il destino della moglie, rischia più volte la morte per tentare di portare sollievo e conforto ai superstiti dell'atomica; anche quando la leucemia in fase terminale non gli permette più di essere autonomo e lo costringe a letto nel suo piccolo *Nyoko-dō*²³, non si risparmia nemmeno un minuto, per potere continuare a scrivere e a diffondere il suo messaggio di amore e di pace. In sintesi: in nome della sua profonda (anche se all'inizio molto tormentata) fede in Dio e della sua sincera devozione a Maria, in nome della sua assoluta dedizione e dell'appassionato impegno nel suo lavoro, in nome del suo infinito amore per i malati e le persone più sfortunate, in nome della sua costante sollecitudine nell'annunciare e favorire la pace nel mondo, ha annullato se stesso per potere *sublimare* il suo prossimo.

Non solo Nagai può essere considerato uno splendido esempio di questa particolare arte, ma addirittura Nagasaki, in quanto *hansai* (*vittima sacrificale in un perfetto olocausto*) può essere consi-

²³ Era la sua minuscola abitazione dove ha vissuto gli ultimi anni della sua vita.

derata un prezioso modello di *kintsugi* per il Giappone e per il mondo. L'intuizione di Nagai riguardo al sacrificio, l'offerta gradita a Dio e totalmente consumata, è l'elemento centrale di tutte le sue opere e della sua intera vita: fu proprio quando Takashi si accorse di avere perso tutto nel “vuoto” dell'atomica che capì di possedere Tutto. In quel moderno deserto sperimentò una specie di ritorno al giardino dell'Eden perché gli accadde di «*camminarvi con Dio*»; come i suoi antenati che ripetevano i *nenbutsu*²⁴ o recitavano i *norito*²⁵ scoprì che l'unica realtà è «*l'adesso*», il «*qui e ora*». Scoprì che quando si guarda la vita come l'unica cosa «*realmente reale*», si può camminare e conversare con Dio in vera preghiera.

Per di più proprio nella coincidenza non fortuita di quanto accaduto a Nagasaki, Nagai, grazie alla Verità insita nella sua profonda fede in Dio, riesce a scorgere e riconoscere i “*segni dei tempi*” e a trovare, anche nelle più negative circostanze della vita, un'occasione per rendere testimonianza a Cristo e al suo profondo amore per l'uomo. Inoltre, attraverso il suo costante annuncio di speranza e di pace, di cui diventa in un certo senso la personificazione, aiuta il suo popolo a ritrovare il senso e la bellezza della vita e a ricostruire pezzo per pezzo, come nel *kintsugi*, la loro esistenza e la loro città.

A volte, però, può capitare che uno dei pezzi sia irrecuperabile o inutilizzabile (proprio come è accaduto durante la ricostruzione della Cattedrale di Urakami): in questo caso il *kintsugi* diventa *yobitsugi*, cioè *yobi* - “gioco” o “divertimento” - e *tsugi* - “riunire, ricongiungere” - (“*mettere insieme attraverso il gioco*”), e consiste nel sostituire la parte mancante con un coccio o una pietra levigata dall'acqua del mare o di un fiume.

La metafora ora si amplia: nei momenti difficili della nostra vita, quando la sofferenza e il dolore ci colpiscono, anche se non ce ne rendiamo conto, è solo con la presenza di altro/Altro, di un'altra persona, che ci vuole bene, che ci sta accanto, che ci sostiene anche con la sua partecipazione silenziosa, che riusciamo a trovare un nuovo significato

²⁴ Sono preghiere tipiche del Buddismo della Terra Pura, sono simili alle nostre giaculatorie e hanno un andamento ripetitivo e cantilenante.

²⁵ Si tratta di invocazioni, suppliche, orazioni, scritte con canoni ben precisi, tipiche dello Shintoismo, che vengono poi recitate dal *kannushi* (il sacerdote shintoista) in alcune particolari cerimonie o feste per le divinità. Possono essere accostate ai nostri Salmi per la loro composizione simile a poesie e per il fatto che vengono sempre accompagnate da strumenti musicali tradizionali.

alla nostra esistenza. Ed è proprio in virtù della sua serenità, della sua gioia, del suo sorriso (che non lo hanno mai abbandonato, anche nei momenti più difficili) che Nagai Paolo Takashi diventa “*martire*” nel vero senso del termine: la sua testimonianza sostenuta e incoraggiata dalla assidua preghiera e dalla costante presenza della Vergine Maria, rende manifesto in lui anche il pieno significato di *yobitsugi*.

Nagai diventa il simbolo del Giappone che vuol risorgere e continuare a vivere; e la sua morte, avvenuta ad appena 43 anni, diviene un finale assolutamente non previsto nel copione originario della sua vita, grazie a Gesù che vi ha fatto irruzione e lo ha aiutato a trasformare le funeste radiazioni dell’atomica in altrettante radiazioni d’amore.

Come recita un proverbio giapponese: “*Dagli squarci che si aprono nella vita si riescono a vedere cose fino ad allora nascoste*”; questo è il messaggio che ci viene trasmesso dall’arte del *kintsugi*: riempire d’oro le ferite, farne pezzi unici, fregiarsi di ciò che ci distingue, delle rughe su un volto, degli squarci che si aprono naturalmente nella vita.

Buttare oro sulle ferite, snocciolare brillanti negli squarci del nostro essere, bellezza nella profondità dei tagli procurati dalla vita; goccia a goccia fino a rendere al tatto il passaggio lieve. Nello stacco è il senso del ricordo, nella frattura un nuovo significato, nel dolore una rinnovata fonte di speranza, nella crepa che si è aperta di fronte a noi un inatteso motivo per ricominciare a vivere e a credere; per potere rendere così meno doloroso anche l’inevitabile atto del cadere, del farsi male e dell’incrinarsi. Tutto ciò ci insegna come l’irreparabile non ci sia e che esista compensazione anche per ciò che crediamo non compensabile.

Anche noi oggi, accostandoci alla storia e alla testimonianza di Nagai, abbiamo la possibilità di ripercorrere la nostra vita interrogandoci sul suo valore, sul suo significato, sul nostro rapporto con Dio e con il prossimo.

Conclusione

Ma nel III millennio ha ancora senso parlare di martiri? E per l’uomo contemporaneo quale utilità possono avere?

Il martire non è racchiuso in un determinato lasso di tempo, il suo significato e il suo valore sono sempre attuali. Se vengono esaminati attraverso gli occhi della ragione, erano incomprensibili 2000 anni fa e lo sono ancora oggi; ma se li osserviamo con lo sguardo del cuore e della fede ci rendiamo

conto che erano e sono necessari proprio perché superano e trascendono tutti i criteri e i parametri della logica.

In una società dove non si crede più se non a ciò che si può toccare, vedere, quantificare e tradurre in immediato profitto, dove l’immagine e la rappresentazione mediata della realtà hanno più valore della verità, il martire risponde che la sua forza, il suo guadagno e la sua piena realizzazione sono riposti in Dio, artefice della vita, del perdono, dell’amore e che il suo modello, nell’esistenza di ogni giorno, è Cristo.

Il martirio è la realtà del cristiano, è la sua essenza più intrinseca; poco importa se questa testimonianza è espressa tacitamente nella quotidianità della famiglia, in un ufficio, in un ospedale o se risuona in tutto il mondo; oppure se essa viene rivelata attraverso gesti ordinari o azioni straordinarie come il sangue versato. La natura del martirio non è nella sua modalità, ma nella testimonianza che Cristo è la risposta al desiderio di vita, di verità, di giustizia, di felicità del cuore umano. Il martire è l’uomo che dice “*io*” con una sincerità e una potenza tali da esprimerlo anche per gli altri, perché la realtà che il martire vuole e accoglie, fino ad accettare di morire per Lui, è Gesù Cristo, la pienezza della vera esistenza di tutti gli individui.

Per aiutare l’uomo di oggi a ritrovare un senso compiuto e un valido significato al proprio essere, alla propria vita di ogni giorno e per guidarlo a riscoprire il motivo per continuare a credere o per tornare ad avere fiducia nell’umanità e in Dio, è doveroso ricordare quelle figure che possono fungere da esempio per ognuno di noi.

Ed è per questo che ho scelto Takayama Giusto Ukon e Nagai Paolo Takashi, splendidi testimoni della loro fede in Dio e del loro profondo amore verso il prossimo; uomini come noi, con dubbi, insicurezze, paure, tentennamenti, domande, che hanno vissuto momenti di grande sconforto, di profonde incertezze, di enormi inquietudini e di grandissimo dolore fisico e spirituale, ma che hanno saputo trovare la forza di rialzarsi ad ogni loro caduta.

Come il nobile samurai Ukon che ha imparato ad essere umile e ad accettare sostegno nei momenti di bisogno; che è diventato un “*pellegrino*” che ripone la fiducia in Dio e chiede con devozione il suo aiuto, e un “*compagno di viaggio*” per coloro che un tempo erano i suoi sudditi; che ha avuto la straordinaria capacità di utilizzare ogni momento e ogni circostanza, - persino l’arte tradizionale nipponica della *cerimonia del tè* -, per continuare ad

annunciare la Buona Novella e diffondere la Parola di Cristo.

O come Nagai, che attraverso un lungo e doloroso personale percorso, culminato nella tragedia della bomba che ha devastato proprio Nagasaki, - città che vanta una storia di 450 anni di cristianesimo, ricca di fede, di santi e di martiri -, scopre un significato sacro in questo olocausto e, diventando lui stesso annuncio vivente di speranza e di pace, aiuta il suo popolo a ritrovare la bellezza della vita, a ricostruire la città nel deserto dell'atomica e a "riempire d'oro" le ferite del popolo della piana di Urakami e le sue personali sofferenze, fino ad annullare se stesso per potere *sublimare* il suo prossimo. Takashi Paolo Nagai, in un periodo particolarmente difficile e buio della sua vita e della storia del Giappone, ha saputo "realizzarsi" pienamente come persona, come marito e padre, come insegnante, ricercatore e medico, ma soprattutto come cristiano e autorevole testimone di Cristo e della Chiesa.

Takayama Giusto Ukon e Paolo Takashi Nagai ci impartiscono una grande lezione: vivere significa fare esperienza del dolore con delicatezza, con grazia, con eleganza, con generosità, con altruismo, con nobiltà d'animo, con profonda umanità; imparando a lottare, ma accettando anche la tribolazione e la tragedia, senza odio, senza rancore e senza perdere la speranza.

Ancora una volta, dunque, il patire personale può fornire la chiave di accesso alla sofferenza di tanti singoli; dare voce al dolore significa, allora, cantare la vita. L'angoscia deve essere chiamata

per nome, deve essere guardata in faccia, senza filtri o maschere: si deve sfogare la propria disperazione con la parola, perché un tormento che non parla si rivolge contro il cuore troppo oppresso e lo spezza.

Ma la parola può trasformare il dolore in una soglia che si attraversa, in un abito che si indossa, in un fiore che si annusa, in un tramonto che si ammira, in un frutto che si assapora, nel sorriso di un amico, nella carezza di una persona cara, nella fede in un Dio sempre vicino e sempre presente nell'esistenza di ogni uomo. Ed è così che la parola diviene il respiro della memoria, il fiato dell'eternità e riesce a rendere anche la sofferenza, la malattia e la morte dei meravigliosi inni alla vita; in questo modo le pagine scritte con fatica, tra gli stenti, la tristezza e le privazioni, divengono preghiere sussurrate che esaltano la sacralità della vita di fronte a un lampo di morte, alla dolcezza di un frutto maturo o a una fumante tazza di tè.

Dopo più di 2000 anni, la realtà della Chiesa si manifesta ancora attraverso persone, luoghi, opere e parole che incarnano questa dimostrazione d'amore per l'umanità, fatta dai testimoni della fede che hanno dato la loro vita per gli altri. A questo riguardo, grazie alle decine di migliaia di martiri nipponici, e grazie a figure "straordinariamente normali" come Ukon e Nagai, il Giappone ha contrassegnato positivamente la storia della Chiesa cattolica al punto da nobilitarla in un Amore senza fine, così da renderlo fruibile a tutti gli uomini di ogni tempo e di ogni nazione.